

**Il Mattino**

- 1 | L'inchiesta - [Il paradosso dei Fondi Ue indispensabili al Sud anche quando spesi male](#)  
4 | L'incontro - [Yoshimoto «La vera crisi? I giovani troppo inquieti»](#)

**Corriere del Mezzogiorno**

- 5 | La denuncia dei vescovi irpini e sanniti - [«Qui è la mezzanotte del Meridione. Ora lottiamo contro la desertificazione»](#)  
6 | Apple Academy - [Nuovo bando \(gratuito\) per 400 studenti](#)

**Avvenire**

- 7 | [Rettori e vescovi sottoscrivono un Manifesto per l'Università](#)

**WEB MAGAZINE****TvSette**

[Premio ETIC: premiata laureata Unisannio. L'ingegnere Carmela Bernardo si è distinta per una lavoro di tesi sulle reti sociali](#)

**IlVaglio**

[Premio ETIC: riconoscimento ad una laureata Unisannio](#)

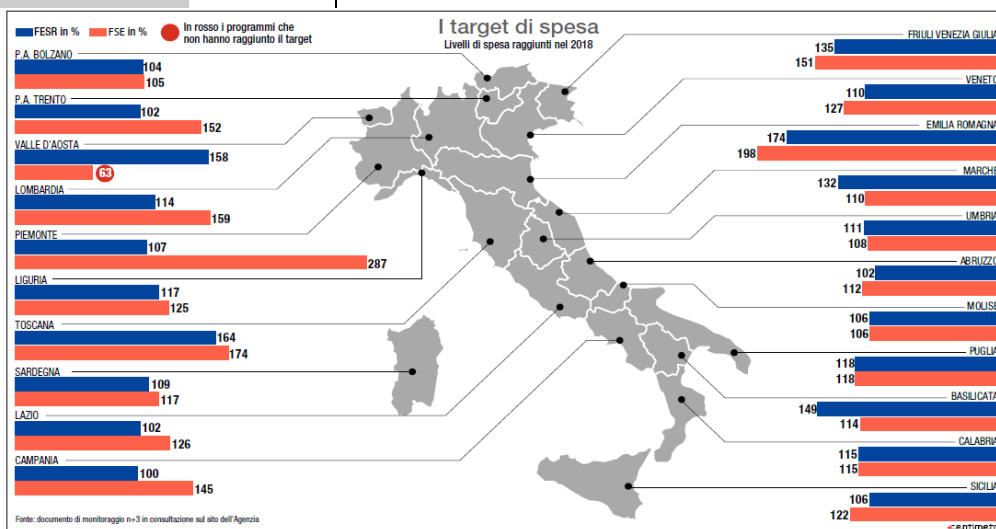
**Ntr24**

[Tesi sulle reti sociali, laureata Unisannio tra gli 11 vincitori del premio ETIC](#)

**Repubblica**

[Jovanotti in cattedra all'università: "Voi potete cambiare questo Paese"](#)

[Brasile: sciopero e proteste contro austerità università](#)



# Il paradosso dei Fondi Ue indispensabili al Sud anche quando spesi male

Netto taglio ai finanziamenti statali Ma gli enti locali faticano a rispettare solo Bruxelles ha impedito il collasso gli adempimenti tecnici e scientifici

**Nando Santonastaso**

Dijsselbloem è uno dei falchi che sostenevano a tutto spiano la politica del rigore della Commissione Ue: «I Paesi del Sud Europa non possono spendere tutto in alcol e donne e poi chiedere aiuti», disse testualmente in un'intervista choc che gli costò una valanga di critiche e di richieste di dimissioni (ma lui lasciò l'incarico solo parecchi mesi dopo). Parole pesanti, a dir poco infondate ma frutto di una narrazione del rapporto tra Europa del Nord e aree deboli che, esternazioni a parte, rimane ancora oggi molto diffusa, e non solo in Germania o nei Paesi Bassi. Basterebbe ricordare quanti, nel caso dell'Italia, continuano a ritenere ad esempio eccessive o del tutto inutili le risorse destinate alle Regioni meridionali a fronte del persistente divario con il Centronord e le medie europee. Decine e decine di miliardi di euro sprecati o male utilizzati o perfino mai spesi, si sostiene: dalla disoccupazione al Pil pro capite, dalle infrastrutture alla competitività dei servizi, il Mezzogiorno è rimasto il fanalino di coda dell'Ue, con al contrario un tasso di povertà da primato continentale. Eloquenti gli ultimi aggiornamenti di Eurostat: ad aprile «ci sono realtà regionali al Sud e nelle isole con una mancanza di occupazione grande addirittura quattro volte quelle di alcune realtà del Settentrione d'Italia». Ma le cose stanno davvero così? E l'Europa è vittima o carnefice di questo deprimente scenario?

## I CONTI TERRITORIALI

Che l'Ue sia stata decisiva per impedire al Sud di affondare definitivamente è un dato assoluto, indiscutibile. Chi ancora ne dubita, può leggere i dati dei Conti pubblici territoriali, l'osservatorio dell'Agenzia per la Coesione che analizza su scala regionale i flussi finanziari di entrata e di spesa delle amministrazioni pubbliche. Da quelle tabelle emerge che i fondi europei hanno assunto con il passare degli anni un ruolo sempre più determinante nel sostenere e spesso nel garantire le politiche di sviluppo del Mezzogiorno, a fronte di investimenti pubblici nazionali in caduta libera (dieci miliardi in meno solo nel 2017). I soldi di Bruxelles, per essere ancora più chiari, hanno letteralmente salvato il Sud, pur essendo stati pensati per essere solo aggiuntivi (addizionali, come dicono i tecnici) della spesa pubblica dello Stato. Qualche numero: le risorse comunitarie e quelle nazionali per la Coesione (il cosiddetto Fsc) hanno rappresentato in media più della metà della spesa in conto capitale nel Mezzogiorno, con una punta massima del 72% toccata nel 2015, non a caso l'anno in cui la decrescita del Pil meridionale si interruppe dopo ben sette anni di segno negativo. Ancora nel 2016, ricorda la Svimez, «la spe-

sa per la pubblica amministrazione aveva toccato il livello più basso nel Mezzogiorno di sempre». Con il paradosso che in Italia è arrivato proprio dalle Regioni meridionali l'impulso più forte alla spending review della Pa: la fuoriuscita di dipendenti pubblici al Sud è stata di gran lunga maggiore della media nazionale.

## I CONFRONTI

«I fondi europei – dice l'economista Emiliano Brancaccio dell'università del Sannio – sono una goccia nel mare dell'austerità. Per fare un esempio, compensano solo al 20% le risorse erogate dalla Cassa per il Mezzogiorno le quali erano a loro volta meno della metà di quelle destinate dalla Germania al recupero della parte Est del suo territorio». Ma a guardare bene i numeri, spiega Giuseppe Provenzano, vicedirettore della Svimez, «si scopre che il peso delle risorse della politica di coesione è persino relativo rispetto alla loro rappresentazione mediatica: i 100 miliardi per il Sud, di cui si parla ormai da tempo, sono sempre gli stessi dal 2007, perché a venire meno sono state le risorse nazionali, spesso dirottate verso altri obiettivi». Al punto, insiste l'economista, che «la falsa retorica sul Sud inondato di risorse pubbliche sprecate o finite nel malaffare, visto che l'obiettivo convergenza rimaneva lontano, è servita a preparare la più grande operazione di redistribuzione alla rovescia di soldi della storia repubblicana. Oltre al danno, la beffa».

Soldi benedetti, insomma, quelli europei. E utili, a dispetto

di tanti luoghi comuni, anche per progetti di assoluto valore internazionale. Il caso più noto è quello del Grande restauro di Pompei, 100 milioni di fondi Ue che hanno garantito la valorizzazione e la tutela del sito archeologico più conosciuto al mondo. Ma l'elenco è molto lungo. Senza risorse europee sarebbe stato impossibile realizzare il polo tecnologico della Federico II a San Giovanni a Teduccio e permettere di conseguenza l'arrivo di Apple, Cisco e Deloitte; non si sarebbero potuti avviare (e in alcuni casi anche completare) le tratte della metropolitana di Napoli; sarebbe stato persino inutile pianificare il recupero di centri storici anche se protetti dall'Unesco (e il caso Napoli sui ritardi della spesa non cancella la validità del finanziamento comunitario) o comprare bus e treni, costruire scuole. E giù fino ai piccoli Comuni per i quali, esauriti i trasferimenti dallo Stato centrale e bloccati i bilanci dai vincoli della legge di stabilità finanziaria, non si poteva più accedere ad altre fonti anche per l'ordinaria amministrazione.

Ma sull'altro piatto della bilancia pesano, e non poco, anche frodi, scelte infelici o a dir poco discutibili (come la destinazione dei soldi europei ad iniziative di «richiamo turistico» che comprendono anche premi, spettacoli e quant'altro). E soprattutto influiscono i ritardi a lungo andare sempre più insopportabili, al netto di indagini e inchieste della magistratura, nella realizzazione di opere pure finanziate da Bruxelles: «Nel Mezzogiorno – spiega Gianfranco Viesti – dipendono principal-

**È FALSO IL RACCONTO  
DI UN MEZZOGIORNO  
INONDATA DI RISORSE  
PUBBLICHE SPRECATE  
O FINITE  
NEL MALAFFARE**



sponda". Alla fine, neanche un euro è mai stato restituito a Bruxelles ma sulla qualità e soprattutto la congruità territoriale dei progetti finanziati i dubbi si sprecano.

### LE RESPONSABILITÀ

Ma è sempre stata colpa delle Regioni, sulle quali anche e soprattutto per strumentalizzazioni elettorali, si annidano ormai da anni critiche e sospetti? «I fondi europei sono difficili da spendere – insiste Brancaccio – e la cosa riguarda soprattutto gli enti locali che faticano ad attrezzarsi per rispettare i termini e le modalità dell'Ue. Ma questo è anche indicativo del fatto che i criteri di spesa sono stati confezionati sulla base delle caratteristiche di aree più attrezzate: per avere accesso ai fondi Ue devi avere necessariamente elevate competenze tecnico-scientifiche che è più facile trovare a Francoforte sul Meno che in Campania o in Sicilia». E c'è anche altro: molte risorse destinate al Sud vengono gestite dai ministeri competenti e pochi sanno che spesso il capitolo dei ritardi riguarda soprattutto questi ultimi. «Non si può però dimenticare – dice ancora Provenzano – che a mancare è stata anche la politica, locale e nazionale. Molti documenti di partenariato sono sembrati più un rituale che una scelta precisa e motivata: forse perché fino a pochissimo tempo fa non c'era neppure una lettura attenta della realtà meridionale. Con l'Agenzia per la Coesione si è voltato pagina ma i ritardi non si colmano in poco tempo». E sono ritardi pesantissimi: un milione e 600mila abitanti trasferitisi per lavoro o per studio al Nord o all'estero in 20 anni, 5mila euro di reddito pro-capite in meno tra Enna e Bolzano, 300mila posti di lavoro non ancora recuperati rispetto alla crisi, l'alta velocità che si ferma a Salerno, il record dei neet, eccetera eccetera.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Jeroen Dijsselbloem nel 2017, quando era presidente dell'Eurogruppo, sosteneva che i paesi del Sud Europa spendono tutto in alcol e donne per poi chiedere aiuto

mente dal fatto che i lavori pubblici incidono molto di più rispetto al Centronord, 50% contro 19%, rispetto al totale della programmazione della spesa europea. Questo accade sia per le maggiori carenze nelle dotazioni esistenti al Sud, che dunque richiedono nuovi interventi, sia per le norme comunitarie che di fatto riducono di molto le possibilità di finanziare infrastrutture nelle regioni del Centronord». Morale: la frammentazione della spesa, ritenuta una delle principali cause delle "colpe" del Sud nell'utilizzo dei fondi Ue, c'entra meno rispetto

alla complessità dei grandi interventi programmati. Non a caso un'opera pubblica progettata nel Mezzogiorno e finanziata dall'Europa ha tempi di ultimazione – quando va bene – superiori in media di 3-4 anni rispetto al resto del Paese. La frammentazione, però, non è mai scomparsa. Lo dimostra il già citato exploit della spesa europea del 2015: per evitare di perdere i finanziamenti del ciclo 2007-2013, che consentiva altri 2 anni per rendicontare i lavori eseguiti, si scatenò una corsa vera e propria all'approvazione attraverso gli ormai noti "progetti

**FALSA ANCHE LA TESI  
CHE I SOLDI EUROPEI  
SIANO STATI  
RESTITUITI, MA È VERO  
CHE I PROGETTI  
SONO FRAMMENTATI**



La scrittrice giapponese oggi a Salerno e domani a Napoli nel trentennale del grande successo del suo «Kitchen»  
«Nei miei libri tendo a esprimere un'inquietudine che i giovani avvertono, loro sono più capaci di pensare in astratto»

Donatella Trotta

**S**e è vero, come affermava un celebre filosofo, che il compito della letteratura non è raccontare grandi eventi ma rendere i piccoli eventi interessanti, la scrittrice giapponese Banana Yoshimoto sembra confermarlo con la sottile forza, le risonanze interiori e i riverberi emotivi dei suoi libri, che - con milioni di copie vendute e traduzioni in 20 lingue - l'hanno consacrata tra le autrici più famose al mondo. Ma soprattutto, tra le più amate dai giovani: forse per l'apparente semplicità di uno stile sintetico, eclettico e raffinato, che sa scavare tra Oriente e Occidente nell'ambiguità del reale, nelle emozioni e nei sentimenti universali, ai limiti del fantastico. E ha perciò il sapore di un evento il tour campano dell'autrice che ritorna in Italia (Paese che ama molto, ricambiata) per due appuntamenti con gli studenti universitari: il primo a Salerno, dove Yoshimoto (oggi, alle 11, nell'aula magna dell'ateneo) dialogherà con i giovani, nell'ambito del progetto di internazionalizzazione culturale dell'università. Domani a Napoli la scrittrice incontrerà gli studenti dell'Oriente (ore 11, Circolo Artistico Politecnico), anche in questa occasione accompagnata dalla sua attuale traduttrice Gaia Maria Follaco e dal suo primo traduttore che ne ha propiziato il successo in Italia e non solo: lo yamatologo Giorgio Amitrano, che 20 anni fa le dedicò un approfondito omaggio con il libro *Il mondo di Banana Yoshimoto* (Feltrinelli).

Sono passati 30 anni dal folgorante esordio, a 24 anni, con il romanzo «Kitchen», che l'ha

**«IL FENOMENO HIKIKOMORI NON MI SORPRENDE: I GIOVANI PAGANO LA FRUSTRAZIONE DI UNA NAZIONE SCONFITTA IN GUERRA»**

# «Le mie storie, tragedie per uscire dalla crisi»



resa una icona dei teen agers. Qual è a suo avviso il segreto del suo successo?

«Quando ero giovane ero molto concentrata soprattutto a scrivere con tutta l'anima, senza pensare ad altro, e non mi rendevo conto della fortuna che stavo incontrando. Credo di avere un certo tipo di talento nello scrivere, potenziato dall'ambiente propizio in cui ho potuto scrivere le mie opere (Banana, nome d'arte per Mahoko, è figlia del celebre poeta, filosofo e critico letterario

giapponese marxista degli anni '60 Takaaki o Ryumei Yoshimoto, dal quale ha imparato «a fare sempre nuovi progressi, e a non fermarsi mai», ndr). Ora mi rendo conto di quanto sia stata fortunata: e credo che siccome nei miei libri esprimo sempre un sottile senso di inquietudine che i giovani provano, ciò sia avvertito e apprezzato dai miei lettori. Rispetto agli adulti, i giovani sono molto più capaci di vedere e pensare le cose in astratto».

Nell'attuale «età dell'ansia»

e della globalizzazione, i giovani giapponesi - come molti loro coetanei altrove - vivono un disagio di civiltà che può sfociare in fenomeni limite come l'«hikikomori» (isolamento estremo). Quanto l'approccio spirituale di molti suoi libri può essere d'aiuto?

«Non voglio esprimere sentimenti antiamericani, ma ritengo che il Giappone viva ancora la condizione di un Paese sconfitto dalla guerra, e questo ha riflessi pesanti sulla formazione e l'edu-

**«NEL MIO PAESE IL LAVORO PER LE DONNE PIÙ CHE UNA SCELTA DI EMANCIPAZIONE È DIVENTATO NECESSITÀ PER SOPRAVVIVERE»**

DOPPIO APPUNTAMENTO

La scrittrice giapponese Banana Yoshimoto sarà oggi all'ateneo di Salerno e, domani, al Circolo Artistico Politecnico a Napoli con gli studenti dell'Oriente

cazione dei giovani, che vivono molte frustrazioni e si sentono spesso sminuiti nella propria identità. Io sento il bisogno di raccontare in modo non consolatorio storie di disperazione, perdita, tragedia, ma non penso di poterle concludere in modo disperato, bensì nel segno di quella luce (hikari), che accende il bagliore della speranza per uscire dalla crisi. In questo, penso che le mie storie possano dare un contributo».

Con l'abdicazione di Akihito, il Giappone è entrato nella nuova era Reiwa: come ha vissuto questa transizione, e cosa rappresentano per lei il nuovo imperatore e la consorte, la «principessa triste» Masako?

«Con Masako siamo quasi coetanei, inevitabile per me provare una certa empatia nei suoi confronti. Fino all'era precedente Showa, finita nel 1989 con la morte del Tenno, l'incoronizzazione era legata a qualcosa di molto triste. E la prima volta che, venti i due imperatori, si ha la sensazione di un passaggio di era più solare, luminoso, senza il dolore del lutto. Peccato solo una cosa...».

Quale?

«So che con Reiwa era data un'altra parola per designare la nuova era: Banna ("Infinita armonia"). Data l'assonanza con il mio nome, avrei avuto un aumento di popolarità...».

Quanto è cambiata in questi 30 anni in Giappone la condizione delle giovani donne, spesso protagoniste dei suoi romanzi e racconti?

«Il cambiamento è legato alle condizioni economiche del Paese, meno floride di un tempo: la crisi delle politiche di welfare ha accentuato la denatalità, e per le donne il lavoro più che una scelta libera di emancipazione è diventata una necessità per sopravvivere».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

# La denuncia dei vescovi irpini e sanniti: «Qui è la mezzanotte del Meridione Ora lottiamo contro la desertificazione»

Lettera-appello di sei presuli ai sindaci e ai sacerdoti: «C'è un Sud nel Sud»

**NAPOLI** Più che un appello accorato alle classi dirigenti e alla popolazione delle aree interne è un grido di disperazione quello che lanciano i vescovi delle diocesi sannite e irpine. Alle prese con un vertiginoso calo demografico che va di pari passo con la desertificazione dei centri abitati e il depauperamento dell'economia locale.

«C'è un Sud nel Sud. Lontano da Roma, distante da Bruxelles. È il Mezzogiorno delle zone interne. Dei piccoli paesi aggrappati ai costoni tufacei. Dai quali l'emigrazione non si è mai arrestata. Vivono nella solitudine come fossero mu-

sei all'aperto. Da queste realtà ogni giorno vanno via giovani laureati e diplomati. A migliaia».

È quanto si legge nella loro lettera-denuncia scritta nella sede arcivescovile di Benevento dai sei pastori diocesani, i quali hanno spiegato di vivere «un tempo difficile che allarga la forbice Nord-Sud». Insomma, le aree interne tornano (o forse non si sono mai affrancate dal loro destino) ad essere quelle che Manlio Rossi Doria aveva definito, nella nota metafora, «osso» rispetto alla «polpa» della zona costiera. Il documento dei vescovi del Sannio e dell'Irpi-

nia non si limita a lanciare l'allarme, ma prova anche a formulare proposte per combattere l'isolamento. La lettera, dal significativo titolo «Mezzanotte del Mezzogiorno», messa a punto dall'arcivescovo di Benevento, Felice Accrocca e dal vescovo di Avellino, Arturo Aiello, è sottoscritta da Domenico Battaglia, vescovo di Cerreto Sannita; Pasquale Cascio, arcivescovo di Sant'Angelo dei Lombardi; Sergio Melillo, vescovo di Ariano Irpino e Riccardo Luca Guariglia, abate di Montevergine, è stata indirizzata ai sacerdoti, ai rappresentanti politici e istituzionali ed ai

sindaci. I presuli denunciano anche la difficoltà a sostenere sforzi di rilancio, come quella di intercettare i flussi turistici, a contrastare la disoccupazione, a far fronte alle gravi carenze delle infrastrutture stradali.

«O puntiamo a diventare il polmone verde della Campania — ha dichiarato il vescovo di Benevento, Accrocca, ad *Avvenire* — oppure potremmo diventare la pattumiera delle aree metropolitane costiere. Spetta anche a noi fare la nostra parte ed impedire che tutto ciò avvenga. Se restiamo invischiati — ha aggiunto — in una visione poli-

## La vicenda

● I sei vescovi delle diocesi sannite e irpine hanno redatto una lettera, inviata ai sindaci e ai sacerdoti, nella quale esortano alla coesione istituzionale e allo sforzo congiunto per risolvere le sorti delle aree interne della Campania

**Lo sfogo**  
O diventiamo il polmone verde o la pattumiera delle aree costiere

tica di corto raggio, tesa alla salvaguardia di interessi particolari, non potremo sperare in una inversione di rotta».

Da qui la necessità, suggerita e auspicata, di trovare «una solida coesione istituzionale per dare forza alle istanze delle aree più deboli». Insomma, l'impegno sociale della Chiesa cattolica si rinnova anche e soprattutto come impegno civico. «Occorre ritornare all'antico ruolo del vescovo *defensor civitatis* — ha precisato monsignor Aiello, vescovo di Avellino —. Auspichiamo una vera alleanza per l'uomo». Dal documento nascerà un confronto pubblico che toccherà probabilmente le sedi delle diocesi. Si partirà il 24 giugno, proprio da Benevento, per ipotizzare «concreti obiettivi da raggiungere a difesa delle realtà territoriali più emarginate».

**Angelo Agrippa**

© RIPRODUZIONE RISERVATA



# Apple Academy, nuovo bando (gratuito) per 400 studenti

Dal 2016 già formati poco meno di mille ragazzi. Le iscrizioni chiudono il 21 giugno prossimo

**NAPOLI** La Apple developer Academy, presso l'Università Federico II di Napoli, ha pubblicato il bando per la selezione di nuovi studenti. Sono quasi 400 i posti disponibili per futuri sviluppatori e imprenditori che vogliano partecipare al corso gratuito di un anno che aiuta i partecipanti ad acquisire competenze pratiche e formazione su come sviluppare app per l'ecosistema Apple più vivace al mondo.

Il corso è stato appositamente progettato da esperti di formazione Apple, e tutti gli studenti saranno dotati dell'hardware e del software necessario per i loro studi, fra cui iPhone e Mac. Dall'apertura dell'Academy nel 2016, sono stati formati quasi 1.000 studenti. Per il nuovo bando, sono benvenuti ragazzi provenienti dall'Italia così come dal resto del mondo; l'attuale corso comprende studenti che arrivano da 30 paesi diversi tra cui Austria, Belgio, Francia, Finlandia, Germania, Ungheria, Italia, Paesi Bassi, Spagna, Svizzera e Regno Unito. Trentacinque studenti dell'Academy sono stati appena selezionati per partecipare alla *Worldwide developer Conference* di Apple in California a giugno, dove la comunità di sviluppatori più creativa al



mondo si riunirà con i team dell'azienda di Cupertino per conoscere le ultime novità sulle piattaforme Apple.

L'Academy ha interesse ad attrarre un ampio mix di studenti interessati a lavorare nell'*app economy*, acquisendo una vasta esperienza pratica, competenze di *coding* e di sviluppo software, oltre a frequentare corsi per la creazione di start up e il design delle app. Oltre 400 idee di applicazioni sono state sviluppate dagli studenti dell'Academy. *Hear Me Well* (un'app che trasforma l'iPhone in un apparecchio acustico) è una delle oltre 50 applicazioni già disponibili

sull'App Store. Gli studenti hanno anche l'opportunità di partecipare a un "enterprise track", formazione approfondita sull'intero ciclo di vita di un'app, dalla progettazione all'implementazione, all'utilizzo sul cloud, alla sicurezza, alla risoluzione dei problemi e all'archiviazione dei dati. Le iscrizioni chiudono il 21 giugno, ma prima occorre compilare una domanda online sul sito [www.developeracademy.unina.it](http://www.developeracademy.unina.it); gli studenti selezionati saranno invitati a sostenere un test e a partecipare a un colloquio a Napoli, Londra, Monaco di Baviera o Parigi.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

# Rettori e vescovi sottoscrivono un Manifesto per l'Università

«Alleati per affrontare le nuove sfide»

Tra gli obiettivi la possibilità di stipulare accordi tra atenei e diocesi per percorsi formativi che pongano al centro la persona e valorizzare le vocazioni e le attitudini di ciascuno

ENRICO LENZI

«**A**lleati per affrontare le «nuove sfide» per offrire alle nuove generazioni una università che sia «comunità di studio, di ricerca e di vita». È il cuore del «Manifesto per l'università» che la Conferenza dei rettori italiani (Cruì) e la Conferenza episcopale italiana (Cei) hanno sottoscritto ieri nella sede romana della Cruì, presenti il presidente dei rettori italiani, Gaetano Manfredi (che guida la Federico II di Napoli) e il segretario generale della Cei, il vescovo Stefano Russo.

Un Manifesto che «esprimendo concordanza di vedute», vuole porre le basi per un lavoro di collaborazione con la «costruzione di reti, al fine di promuovere la cittadinanza globale e lo sviluppo sostenibile». Il documento, infatti, nella sua prima parte, declina alcuni punti di convergenza che Cruì e Cei hanno individuato sull'essenza dell'Università. Del resto la Chiesa italiana da sempre è attenta al mondo della scuola, dell'università e della ricerca, ritenendolo fondamentale per la costruzione del futuro. Posizioni spesso espresse anche dalla Conferenza dei rettori, che si è trovata a dover guidare in questi ultimi decenni diverse fasi critiche e di riforma del settore accademico.

I nove punti del Manifesto, delineano con chiarezza l'idea di università che serve al Paese. Una università che garantisca «il diritto all'educazione e alla cultura per rispondere alle vocazioni e alle attitudini di ciascuno», in una realtà che deve «essere una comunità di studio, di ricerca e di vita, dove la persona sia al centro dei percorsi formativi». Questo porre la persona al centro, nasce dal fatto di «promuovere un umanesimo solidale». Non può mancare «una cultura del dialogo e della libertà», in un sistema dove funzioni «autonomia e sussidiarietà». Università che sappia «integrare competenze formali e quelle informali», sapendo creare «una rete globale che faciliti lo scambio culturale e la mobilità di studenti e docenti», adoperandosi per «uno sviluppo integrale e sostenibile», con attenzione alla «cultura digitale». In questo quadro, Cruì e Cei si impegnano a «favorire lo scambio reciproco di esperienza e informazioni», inserendo «nei programmi per la formazione moduli che diano conto dell'unitarietà della dimensione spirituale e culturale». Il tutto «valorizzando una didattica attenta alla persona e orientata alla formazione di una coscienza critica e solidale». Anche per questo c'è l'impegno a «favorire la nascita di accordi e protocolli a livello territoriale tra atenei e singole diocesi, che sappiano promuovere quella che viene chiamata «la terza missione» dell'università: didattica, ricerca e applicazione concreta di quanto prodotto.

© RIPRODUZIONE RISERVATA